

Premessa

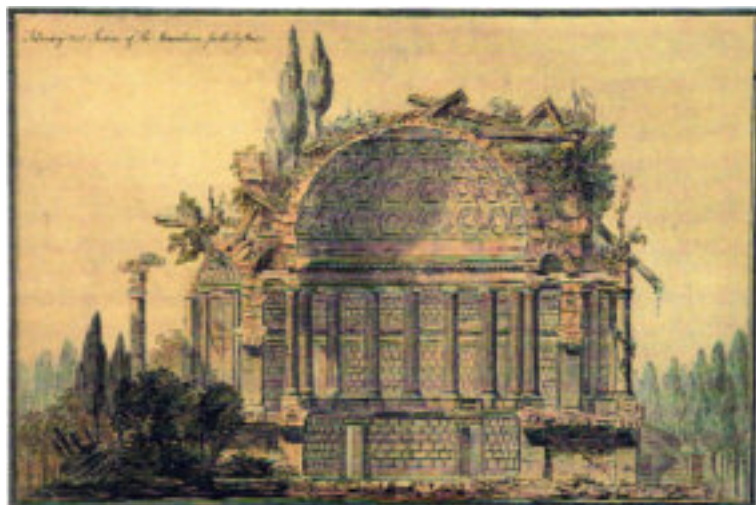


Figura 1. William Chambers, *Il mausoleo del Principe Federico del Galles raffigurato come un tempio antico in rovina*, sezione, china acquerellata su carta, febbraio 1752, Victoria and Albert Museum, Londra.

Si tratta di una fantasiosa versione in rovina del Mausoleo ideale, progettato da Chambers in occasione della morte del principe di Galles, restituito integralmente in una suggestiva rappresentazione prospettica.

«Hey, ruination and hey, desolation,
but created to spoil the creation»
J. Ruskin¹

Perché le rovine ci affasciano?

Probabilmente la seduzione non risiede solo in quel sentimento estetico che fino alla stagione delle avanguardie contaminava il progetto di nuove architetture replicando o infrangendo le regole del 'Classico'. Né in quel sentire vago e nostalgico che ispirava a decorare parchi e giardini con monumenti antichi diruti ma nuovi di zecca [figura 1].

Nemmeno ci si può appellare, esclusivamente, ai valori storici e di memoria che indubbiamente le rovine trattengono perché, se così fosse, ci limiteremmo a studiare e conservare i ruderi del passato. Non sarebbe necessario, come di frequente accade, riprodurli quali misere scenografie della città contemporanea [figura 2] o ripensarli nel progetto d'architettura [figura 3].

Si ha l'impressione che la valenza storica ed estetica dell'edificio in rovina prenda piuttosto vita, si animi con maggior vigore nel profondo della nostra dimensione psichica dove si carica di un significato ambivalente che è oltre ciò che vediamo. La rovina è metafora della caducità delle cose umane, del potere distruttivo del tempo e, all'opposto, dell'energia necessaria per contrastare i suoi effetti.

1. Dal *refrain* di una canzone di John Ruskin dedicata agli *old walls* di Haddon Hall, in SPEDICATO 1986.



Figura 3. Piero Portaluppi, *Hellytown*, progetto per un quartiere di uffici, 1926, schizzo prospettico, matita e inchiostro di china su carta da lucido, 61 x 80 cm, montato su supporto 70 x 100 cm, Fondazione Piero Portaluppi, Milano.

Nella pagina precedente, figura 2. Brescia, edificio in finta rovina nella periferia sud; all'interno è ospitato un negozio di arredamento in stile, (foto Annunziata Maria Oteri, 2007).

Il Tempo, ammoniva Leon Battista Alberti, consuma tutte le cose². Tuttavia, è nel suo contrasto, nella capacità di attenuarne le conseguenze che l'uomo esercita la propria *virtus*, esperienza e stimolo per nuove imprese. Monito della precarietà, testimonianza del fluire inesorabile del tempo, e contemporaneamente impulso a inseguire nuovi orizzonti, a svelare nuove realtà, in qualche modo le rovine stanno a significare che non è poi scontato che «tutto è vinto dal tempo»³, anzi esortano a ricominciare da ciò che tenacemente al tempo è sopravvissuto.

Oltre il recinto dell'architettura e dell'archeologia a partire dal Settecento sono filosofi, psicologi, scrittori e poeti a indagare per primi la dimensione che possiamo dire creativa, trasfigurativa della rovina [figure 4-5]. È uno sguardo attento agli aspetti vitalistici che essa contiene quale metafora del ricominciare, di quel sentimento che lega a 'ciò che resta'. Una visione che raramente ha ispirato coloro che hanno avuto il compito di conservare i resti 'autentici', per i quali il rudere è per lo più un oggetto speciale (per le sue valenze estetiche e storiche), su cui esercitare una pratica che, rinunciando a ogni tensione creativa, raramente si può far garante del concetto di conservazione.

2. «... sono insidiosi e assai potenti i mezzi d'assalto della vecchiaia; e ancora: i corpi nulla possono contro le leggi della natura che li condannano ad invecchiare. Sicché taluni sono dell'avviso che anche il cielo sia mortale, essendo esso un corpo ...», ALBERTI [1484] 1966, p. 868.

3. *Ibidem*. Sulla simbologia del tempo in Leon Battista Alberti si veda CASSANI 1993, in particolare le pp. 16-17.



Figura 4. Palermo, installazione nel centro storico realizzata all'interno di un edificio in rovina riutilizzando scarti e rottami di ogni genere, (foto Annunziata Maria Oteri, 2007).

Nella pagina successiva, figura 5. Alexander Brodsky, Padiglione per le cerimonie della vodka, Mosca (2003).

La struttura, ispirata ai padiglioni per il tè giapponesi, è stata realizzata reimpiegando circa trenta telai di finestre provenienti da una vecchia fabbrica in demolizione.

Con questi 'altri' sguardi, richiamati nel testo, proviamo a indagare una prospettiva seducente che, trascurando in parte, senza tuttavia prescindere, la valenza storica ed estetica della rovina (quindi alcune categorie fondamentali quali quelle del sublime e del pittoresco) si sofferma invece sulla sua dimensione 'spirituale' e sulla possibilità, spesso sottovalutata da archeologi e architetti, di guardare a essa come a qualcosa che, pur conservando il ricco bagaglio di segni e storie che contiene, si può trasformare.

